

ORAZIO

Quando Orazio comunicò a sua madre che quell'estate avrebbe raggiunto lo zio a Sant'Ilario d'Enza, in provincia di Reggio Emilia, per lavorare nel suo stesso ristorante come cameriere, Rachele si lusingò pensando che il figlio, nonostante fosse solo quindicenne, avesse così voglia di lavorare. E prese la cosa come un fatto stagionale. Invece di andare ad elemosinare quei 40 giorni di lavorazione dei pomodori da Tonino Russo perché lo facesse entrare nella sua fabbrica, accettando poi, come la Feger faceva anche con lei, i tagli sull'orario e sulla paga, era meglio che passasse i tre mesi estivi nel ristorante di suo fratello a Reggio Emilia. Avrebbe guadagnato di più e avrebbe fatto un lavoro sicuramente più decoroso.

La fabbrica di pomodori era l'unica attività stagionale che Sant'Egidio e tutti i paesi dell'agro nocerino sarnese offrivano ai giovani che finivano le scuole a giugno. E c'era un'offerta immensa che legittimava i padroni ad approfittarne e a riportare indietro nel tempo, annullandole, tutte le conquiste sindacali.

Era rinata così la figura del caporale, della maestra, spie del padrone che segnalavano i lavativi o soltanto qualcuna che, andava nel bagno più di una volta per trovare un po' di ristoro al vapore soffocante delle caldaie che si univa all'afa di estati sempre più torride.

Col sopravvento dell'Euro poi, ci si vide ridotto praticamente a metà il valore di quella lavorazione che negli anni addietro, per molti, aveva significato tirare avanti per tutto l'inverno, ma non si ridusse affatto la fatica, il sudore, la puzza di conserva, il rumore assordante di macchine e telai sempre in moto, e le urla e gli impropri dei proprietari contro gli operai. Ma era tutto quello che c'era e non ci si rinunciava. Anzi chi riusciva a farsi assumere era sempre un fortunato o addirittura, un raccomandato.

Così quella partenza temporanea di Orazio fu vista da sua madre come una specie di riscatto per suo figlio che, in questo modo si allontanava dalla realtà di quei paesi che

offrivano solo le umiliazioni di un lavoro durissimo per andare incontro a migliori possibilità. Con quello che avrebbe guadagnato, anche la scuola d'inverno sarebbe diventata un appuntamento più felice.

Così pensava Rachele, che per quel figlio maschio, il primo di sei, stravedeva. E non aveva torto. Orazio era tenero e sensibile con sua madre. Capiva i sacrifici che faceva e che aveva fatto per tirare su gli altri cinque fratelli, avuti tra l'altro in giovanissima età.

Quando scappò con Adolfo, suo marito, infatti, Rachele aveva solo 17 anni e allora tutto le sembrò un sogno: la fuga, i baci, le promesse... e di quel sogno lei realizzò il suo più grande amore: suo figlio Orazio.

E per lui aveva sempre sognato grandi cose: che potesse studiare, prendere il diploma e poi la laurea e diventare qualcuno, come né lei né il marito avevano potuto fare.

Orazio partì in giugno e ritornò a settembre. Aveva guadagnato molto ma molto era cambiato. Rachele non lo riconosceva più, era taciturno, scontroso, insoddisfatto e andava a scuola di malavoglia.

Sua madre pensò che gli fosse accaduto qualcosa, quando era su, che egli non voleva rivelare.

Così una sera, approfittando che gli altri figli erano andati già a dormire, aspettò che rientrasse e mentre cenava gli si sedette accanto e gli parlò.

«Orazio, bello di mamma... io non so come ti vedo... per favore mi vuoi dire se hai qualche problema, se c'è qualcosa che ti cruccia? Tu lo sai che con me puoi parlare, che puoi dirmi tutto... io capirò!»

Orazio posò la forchetta e guardò sua madre. Quindi tirò un forte sospiro quasi a voler ringraziare sua madre per quella domanda poiché gli stava dando la possibilità di rivelare ciò che fino ad allora non aveva avuto il coraggio di dire.

E cominciò dall'inizio.

«Mamma, ci sei mai andata in qualche città del Nord?»

«Sì, in viaggio di nozze con tuo padre, sono stata a Venezia.»

«E che cosa ricordi?»

«I piccioni di piazza San Marco! L'umidità e il casino di gente che c'era.»

Orazio sorrise con tenerezza a sua madre, che non avrebbe cambiato con niente al mondo il suo paese neanche, con la magica Venezia del Ponte dei Sospiri.

«Lasciamo stare Venezia che, tra l'altro non c'entra.

Mamma, io sono rimasto colpito da Sant'Ilario, su a Reggio Emilia. È bella, tranquilla, la gente gira in bicicletta e la lascia dove capita senza la paura che altri se la fregghino... perché lì, nessuno tocca niente mamma... Se vai alla posta, trovi una fila ordinata ed educata... al semaforo rosso le macchine si fermano, e poi è... pulita! Non vedi sacchetti di immondizia da nessuna parte quasi come se non la producessero la spazzatura e non senti mai quella puzza di scopatura bruciata che ti fa venire il voltastomaco, e che noi sentiamo sempre quando qualcuno ha deciso che il suo bidone è troppo pieno.»

Rachele ascoltava il figlio con una trepidazione sempre crescente, soprattutto nel vedere gli occhi del ragazzo illuminarsi nel descrivere quel paese che lo aveva accolto per pochi mesi.

«Mamma, io me ne voglio andare... Non voglio restare qui, voglio andarmene su a Sant'Ilario, per sempre.» Lo disse tutto d'un fiato e guardando la madre negli occhi sperando che lei cogliesse tutto ciò che lui non era più capace di descrivere.

Il soffitto della cucina con le sue antiche travi di legno divenne, ad un tratto, una specie di trottola impazzita e Rachele dovette fare uno sforzo tremendo per non venire meno.

«Come sarebbe? Che significa? Ma tu hai 15 anni! Sei... sei ancora un bambino!» E avrebbe voluto dire sei ancora il MIO bambino.

«Mamma sono grande abbastanza per sapere che qui non ci voglio restare! Ma non ti accorgi di come sono infelice?! Non vedi che non mi trovo con gli altri amici? Che non riesco a vivere come fanno Loro?!»

«Ma tu non mi hai mai detto niente...»

«E che cosa dovevo dirti mamma? Tu sogni di farmi dottore mentre io non ho voglia di studiare per restare per anni sempre senza soldi in tasca e non posso pensare di farmi mantenere da te e da papà con altri cinque fratelli a cui pensare!»

«Questo non è problema tuo! Non ti abbiamo fatto mancare mai niente e potremmo anche arrivare a indebitarci se tu esprimessi qualsiasi desiderio.»

«No mamma, non capisci. Non è solo questo... Io non voglio fare la fine dei miei compagni...»

«Perché che fine hanno fatto i tuoi compagni?»

«Perdono tempo mamma... Perdono tempo a restare seduti sopra i gradini di una chiesa... a vociare, a gridare, a fingere di divertirsi... senza fare mai un discorso serio, senza mai parlare del nostro futuro, di un futuro che non c'è! Evitano di guardare in faccia la realtà... e sono già vecchi, mamma. Tra loro e don Nicola, mastro Carminuccio, mastro Alfonso, con i loro 65 anni suonati, seduti davanti al bar a farsi la partita di carte, non c'è nessuna differenza. E a me non sta bene! Non voglio sentirmi vecchio a 15 anni.»

Rachele stava piangendo, senza sapere il perché. Nel suo animo si alternava un immenso sentimento di orgoglio per quel ragazzino che parlava come un uomo maturo, intelligente, forte e un'infinita tristezza per ciò che quelle parole e quel parlare le stavano prospettando.

Guardò il figlio con una tenerezza indicibile e reprimendo il desiderio di abbracciarselo come di un qualcosa che sarebbe stato ancora per poco solo suo e gli disse:

«Dici che non vuoi sentirti vecchio, perché non puoi ascoltarti: credi che le parole che mi hai appena detto sono di un quindicenne?»

«Sì, mamma sono le parole di un quindicenne, magari più maturo, che non si è fatto intrappolare dal niente di questo paese che può condurti alla rovina, con la sua vita placida e inutile.»

«Tu hai parlato di una bella città e di bella gente, ma ti scordi di una cosa, che per quanto tu possa stare bene, in fondo al cuore e nell'anima tu sei un meridionale e quando avrai finito di lavorare e avrai un attimo per pensare, sentirai il peso della solitudine dell'emigrante!»

«Non credo, mamma. Gli emigranti erano quelli degli anni passati. Quelli che come zio Peppe sono partiti trenta, quaranta anni fa con la tristezza di lasciare sì un posto che non offriva futuro, ma un posto bello e pulito e gente che ti voleva bene... Oggi non abbiamo più neanche questo, ci hanno sporcato i nostri bei paesi con montagne di

spazzatura, ci hanno inquinato l'acqua che beviamo con gli scarichi delle fabbriche, ci hanno avvelenato l'aria che respiriamo con quell'antenna enorme che sta su quella che era la nostra montagna e la gente... la gente si è raccolta o attorno al sindaco camorrista o attorno al camorrista che vuole fare il sindaco. E la maggior parte dei miei compagni, senza soldi in tasca, ha cominciato a fumarsi quello schifo di pastetta grigia che ti fa infracicare quel poco di cervello che ci era rimasto.»

«Ma c'è anche la gente semplice, come noi, come quella che vive nel nostro cortile, che ci vuole bene.»

«Mamma, la interruppe brusco il figlio, dimmi una cosa: se questa gente semplice di cui tu parli, la gente del nostro cortile di cui tu ti vanti di far parte come di una unica famiglia, se questa gente vedesse qualcuno picchiarmi a morte o rapinarmi o farmi qualsiasi cosa di male, credi che andrebbe alla polizia a denunciare il fatto e a testimoniare contro quel delinquente? O si farebbe i fatti suoi?»

Rachele abbassò la testa.

«Siamo gente alla buona, non siamo eroi...»

«Lo so mamma, non gliene faccio una colpa, ma non possono essere certo loro il motivo per cui io dovrei restare. Sai, mamma io conosco la storia di tutti quei nostri paesani che prima e dopo la guerra, lasciarono il Sud per andare a trovare lavoro o al Nord o all'estero e partirono piangendo, perché lasciavano tante cose per cui sentire la stretta della nostalgia... Ma oggi, io sarei un emigrante solo se restassi qui, perché io mi sento un estraneo in casa mia, al mio paese, perché non è più il nido sicuro degli affetti e della nostalgia, ma è solo una prigione da cui senti solo di dover fuggire.»

Rachele cercò, senza riuscirvi di asciugare le sue lacrime e disse:

«Quando ti ho detto che io e tuo padre ci saremmo indebitati fino al collo pur di esaudire un tuo desiderio, non ho mentito. Perciò se questo è il tuo desiderio, se è questo che vuoi per essere felice... io non posso fare altro che accontentarti...»

«Mamma, ma tu stai piangendo!»

«Orazio, tu sei la vita mia e per amor tuo io ti lascio fare tutto quello che vuoi... ma tu mi stai lasciando... e non puoi chiedermi anche di essere felice.»

Madre e figlio si abbracciarono piangendo e Orazio riuscì a dire tra le sue lacrime di bambino divenuto uomo così in fretta, soltanto:

«Grazie, mamma.» E partì.

Sull'intercity Napoli-Bologna, Orazio, seduto accanto al finestrino ripensava a quei pochi giorni in cui aveva preso la decisione della sua vita. Era partito già da alcune ore e il treno era entrato già nel territorio emiliano. Orazio aveva visto il paesaggio cambiare gradatamente sotto i suoi occhi finché non era apparso il grande fiume, il Po, sulle cui sponde si estendeva il paese emiliano che stava raggiungendo. Si erano fatte le sette di sera ed era sabato. La vista del fiume, che rappresentava la sua meta, stranamente gli riportò il pensiero alla sua famiglia appena lasciata per sempre. A quell'ora sua madre aveva sicuramente cominciato a riempire la vasca da bagno per calarci i tre sudici fratellini che avrebbero trasformato in breve tempo tutto il bagno in un lago d'acqua per gli schizzi che avrebbero provocato. Poi li avrebbe cacciati uno alla volta e avvolti nel grosso asciugamano li avrebbe buttati sul lettone per l'asciugatura globale, faticando ad acchiappare ora l'uno ora l'altro che, come anguille sarebbero sfuggiti divertiti dalle sue pazienti e affettuose mani. E poi li avrebbe riempiti di Borotalco, il "bush-bush" come lo chiamava lei, ricordando l'immagine di un vecchio carosello. E con la vista del fiume nello sguardo, Orazio sentì il profumo di quel borotalco che invadeva la sua casa ogni sabato sera e pianse.